

DOSSIER "MISSIONE OGGI" La rivista dei saveriani ha dedicato un approfondimento all'esperienza laudense

La Chiesa di Lodi per il mondo

Franco Ferrari, giornalista pubblicista, nelle vesti di caporedattore ha coordinato la pubblicazione

■ Nel nuovo numero di *Missione Oggi*, è presente un dossier sul Centro Missionario della Diocesi di Lodi. La rivista è in distribuzione presso le parrocchie del territorio e potrà essere richiesta da chiunque abbia interesse.

Franco Ferrari, giornalista pubblicista, è stato, per un decennio, coordinatore dello staff editoriale di Cittadella Editrice; fondatore e animatore dell'Associazione Vian-danti, ha pubblicato recentemente presso le Edizioni Nerbini (Firenze, 2016) il volume *Famiglia. Due Sinodi e un'esortazione*. Diario di una svolta, un reportage sui lavori dei due sinodi dedicati alla famiglia. Per *Missione oggi* svolge il ruolo di caporedattore.

Franco, come è nata l'idea dei dossier diocesani all'interno della vostra rivista?

«Ci è parso importante dar voce al racconto della missione della Chiesa italiana. Uno degli obiettivi è il far conoscere più ampiamente le diverse esperienze, per una maggiore condivisione e fecondazione tra le pratiche di ogni Chiesa locale. Dopo Reggio Emilia e Lodi, proporremo ad altre diocesi questa possibilità. Questi due primi esempi hanno già fatto emergere come ogni racconto missionario presenti una specifica identità ecclesiale. Alla fine credo avremo la plastica rappresentazione di quanto affermiamo spesso della Chiesa: una realtà unitaria nella diversità».

Conoscevi già qualche realtà di quelle descritte nel dossier lodigiano?

«No, se non il Pime e madre Cabrini, che hanno già una notorietà. Ma così è stato anche per l'altro dossier su Reggio Emilia. È la conferma che poco si conosce di cosa facciano le singole Chiese locali nel campo missionario. Si tratta, dunque, di una ricchezza che occorre condividere al di là dell'informazione locale. Il vostro dossier, che ha anche un taglio storico, mostra molto bene questa fecondità nella grande varietà».

Madre Cabrini è la storia dei migranti...

«Francesca Cabrini è per antonomasia "la madre dei migranti". L'attuale contesto di migrazione biblica dei popoli del Sud del mondo rende di per sé attuale la sua azione. Il vescovo di Roma, nel Messaggio per la giornata mondiale della pace di quest'anno, l'ha additata ad esempio perché "ci ha insegnato come possiamo accogliere, proteggere, promuovere e integrare questi nostri fratelli e sorelle". L'ampia attività della Cabrini, che non dobbiamo dimenticare di contestualizzare nella realtà della grande migrazione italiana tra l'800 e il '900, tesa a ricostruire la dignità delle persone, non ha bisogno di commenti. È un'azione che oggi va dispiiegata in Italia per accogliere, noi



Madre Cabrini è "la madre dei migranti", la sua azione è quella che va dispiiegata oggi in Italia

che siamo stati migranti, i migranti contemporanei ai quali è stata tolta ogni dignità».

In numerose missioni emerge la valorizzazione del laicato. A tuo avviso in Italia come evolve questo processo?

«La valorizzazione del laicato è una questione che dal Vaticano II ad oggi si ripropone come un tormentone nel dibattito ecclesiale. Il problema non è la valorizzazione, ma il prendere atto che i laici costituiscono la Chiesa. Su questo punto direi che Papa Francesco è categorico: "Non possiamo riflettere sul tema del laicato ignorando una delle deformazioni più grandi: il clericalismo. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è un'élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio". Concetti questi che riprende spesso in contesti diversi. La questione, perciò, è l'esigenza di un cambio di mentalità in tutto il corpo ecclesiale, anche in noi laici che spesso ci percepiamo come secondari. Credo che il processo evolva troppo lentamente».

Missione è dare, ma anche ricevere: quanto le comunità lontane rinnovano il nostro modo di essere Chiesa?

«Credo che una risposta, molto pertinente, ci sia già nel vostro "dossier". La "lettera aperta", rivolta alla diocesi da parte dei fidei donum tornati dalle missioni in due continenti, da un lato, esprime la certezza che "la fede degli uni può aiutare la fede degli altri", dall'altro, propone una serie di stili pastorali sperimentati negli anni di missione che segnano un divario e una sfida per il nostro cristianesimo da salotto, come lo ha definito Papa Francesco».



Qui sopra la copertina del dossier dedicato alla missione laudense; a sinistra Franco Ferrari, caporedattore della rivista



Occorre prendere atto che i laici costituiscono la Chiesa: serve una nuova mentalità che superi il clericalismo

Il direttore Mario Menin, missionario saveriano, ha operato in Brasile dal 1986 al 1998; ha guidato anche la rivista *Ad Gentes*

«Il modello "coloniale" va in archivio, oggi la missione si fa anche in rete»



Il direttore di "Missione Oggi" Mario Menin, missionario saveriano, in Brasile dal 1986 al 1998, insegna Ecumenismo, Missiologia e Teologia delle religioni allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia

■ Mario Menin, missionario saveriano, in Brasile dal 1986 al 1998, insegna Ecumenismo, Missiologia e Teologia delle religioni allo Studio Teologico Interdiocesano di Reggio Emilia. Già direttore della rivista *Ad Gentes* (EMI-Bologna), dal 2009 dirige la rivista dei missionari saveriani *Missione Oggi*.

Direttore, le riviste missionarie una volta svolgevano un forte impulso di sensibilizzazione nel conoscere mondi lontani. Qual è oggi il loro effettivo ruolo?

«La chiusura dell'agenzia Misna, la scomparsa di testate storiche - come *Popoli*, dei Gesuiti di Milano -, ma anche più recenti - come *Ad Gentes* -, sono uno dei sintomi della più vasta crisi del mondo missionario italiano. Non è solo l'esaurimento di un modello editoriale, ma di un certo modello di missione, cosiddetto "coloniale". Siamo davanti ad un

cambiamento epocale anche per quanto riguarda la comunicazione, grazie alla "rivoluzione digitale" in atto. Di fronte a questa metamorfosi, gli Istituti missionari devono guardare alla missione come ad un "progetto condiviso" e non più esclusivo, e al mondo dei social media come a una nuova frontiera della loro comunicazione, non solo, ma pure della loro azione missionaria. Oggi, infatti, la missione si costruisce anche in rete. Mi pare che le riviste missionarie sopravvissute alla crisi abbiano un ruolo importante, meno per far conoscere mondi lontani, ormai raggiunti da tanti altri canali, ma come strumenti di riflessione e formazione sulla missione della Chiesa in trasformazione in Italia e nei paesi del Sud del mondo».

So che ha apprezzato il nostro dossier e ritrovato un'antica conoscenza...

«Sì, avevo conosciuto don Olivo Dragoni al CEIAL di Verona, tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80, quando anch'io sono partito per il Brasile. Ho pienamente condiviso il suo concetto (e pratica) di Chiesa come popolo di Dio, che si declina attraverso l'opzione preferenziale per i poveri, la lettura popolare della Bibbia, la riscoperta della religiosità e della spiritualità popolare, una comunità cristiana tutta ministeriale, un vero e proprio capovolgimento del nostro modello ecclesiale italiano. Di don Olivo mi ha sorpreso la gioia e la libertà che sprigionavano dai suoi occhi e dalle sue parole, quando si trattava della realtà dell'America latina. Era il tempo delle dittature militari, della persecuzione della Chiesa cattolica, del martirio di tanti laici, religiosi e perfino vescovi. Vedevo in don Olivo incarnato un nuovo modello di Chiesa, che anch'io avrei voluto incarnare nella mia vita di missionario in Brasile. Anche se non l'ho frequentato molto, dopo il mio rientro in Italia, nel 1998, don Olivo resta per me uno

specchio per ritrovare l'immagine di una Chiesa responsabile nei confronti del Vangelo e del mondo in cui è inserita».

I fidei donum rappresentano ancora una chiave di volta per il futuro missionario?

«Sono convinto che i fidei donum, insieme con gli Istituti missionari, rappresentano nelle rispettive Chiese locali una chiave di volta non solo per il futuro missionario ad gentes (ai non cristiani), oltre i confini dell'Italia, ma anche per il futuro missionario della Chiesa italiana, anch'essa chiamata a "una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa" (*Evangelii gaudium*, 27). La riscoperta della missione come modello di tutta l'azione pastorale ha molto a che vedere con i fidei donum rientrati dalla missione. In un tempo in cui la missione diventa sempre più "liquida", senza confini tra attività pastorale e ad gentes, l'esperienza dei fidei donum può offrire un decisivo impulso alla trasformazione missionaria della Chiesa italiana».